

Luca Baldissara

Liberate la Liberazione

Il 25 aprile appena trascorso è stato salutato come «la fine di un'anomalia» (Peppino Caldarola), «la fine della guerra civile» (Marcello Veneziani), l'agognato e pur tardivo superamento di una «sacralità fasulla» (Mario Cervi), l'approdo alla celebrazione di «una semplice festa di tutti» (Franco Bechis), una giornata di festa «senza più rancori all'insegna dell'unità nazionale» (Carlo Azeglio Ciampi), la chiusura «in maniera definitiva» dell'epoca delle ideologie grazie all'individuazione da parte di Berlusconi del «terreno – ideologicamente neutro, quello dell'amore per la libertà – sul quale è possibile costruire il futuro del Paese» (Francesco Perfetti). Altri lo hanno valutato come un «grande pasticcio», di fatto «il primo 25 aprile senza la sinistra» (Marco Revelli), in occasione del quale si sarebbe sostituita una memoria forte con una «scolorita, [...] in cui le distinzioni nette si perdono per ritrovarsi tutti italiani senza qualità, un materiale plasmabile a uso e consumo di un capo sapiente manipolatore, che sa dispensare a destra e sini-

stra le giuste dosi di patriottismo» (Enzo Collotti). E un altro storico, Adriano Prosperi, ha segnalato i rischi dello slittamento semantico da Festa della Liberazione a Festa della Libertà, ricordando che «nella parola "Liberazione" e solo in quella è iscritto il ricordo di un fatto storico che ha segnato la discontinuità tra due Italie» e che «il banco di prova più delicato del potere si trova nella capacità di iscriversi nel linguaggio, di mutare le denominazioni delle feste come momento simbolico della vita collettiva. E non è solo nell'universo dantesco che per una "paroletta" ci si dannava o ci si salva».

Comunque lo si valuti, il 25 aprile 2009 è dunque assurto a data epocale, fra quelle che segnano una netta demarcazione tra un «prima» e un «dopo». Che si tratti di celebrare l'avvenuto superamento delle vecchie fratture, ovvero di ratificare lo smottamento populistico nell'Italia berlusconiana, i commentatori sono stati concordi nell'attribuire a quest'*ultimo* 25 aprile una vocazione periodizzante e una funzione di rottura

rispetto al passato. Ma, come è risaputo, le fratture storiche bruciano in un istante, quello dell'emersione sotto forma di evento simbolico, ma maturano nel tempo. E soprattutto sono gravide di effetti incontrollati, imprevedibili nel medio-lungo periodo. Se veniamo davvero dalla celebrazione dell'ultima Festa della Liberazione e siamo in attesa della prima Festa della Libertà, varrà dunque la pena riflettere sul significato, sul valore e sul contesto dei processi di sostituzione di un canone storico-politico ad un altro e di reinvenzione – anche simbolica – di una nuova tradizione civile cui abbiamo distrattamente assistito.

Già, distrattamente: non solo perché sono mancati i toni accalorati e appassionati di analoghe situazioni precedenti, e perché il dibattito è apparso nel complesso scialbo e stanco. Ma anche e soprattutto perché a chi abbia ricondotto questo 25 aprile nella sequenza storica dell'era d.b. (*post* Berlusconi *natum*) non può che essere apparso evidente che in realtà si è trattato di uno sviluppo coerente, la tappa avanzata di un cammino quindicennale piuttosto che un esito improvviso e inatteso. Beninteso, ciò non significa sottovalutare la portata della novità, tanto meno ignorare che la gestazione di un fatto non è necessariamente in relazione di necessità causale con il fatto in sé stesso. Guardare in prospettiva al 25 aprile 2009 significa semplice-

mente – ma non è poco – tentarne una comprensione non appiattita sulla contingenza e l'attualità, ricondurlo al contesto dei processi di mutamento che hanno investito il nostro Paese a muovere dagli anni Novanta, interrogarsi sulle prospettive di queste trasformazioni.

Proprio nel gorgo tumultuoso del passaggio di consegne tra gli anni Ottanta e Novanta – quando la Repubblica dei partiti è investita dalle trasformazioni del quadro internazionale e dall'implosione per via giudiziaria del sistema

*Una data tanto
simbolica e fondativa
quanto tumultuosa*

partitico – viene infatti a cadere il cinquantenario anniversario del 1943-45, che non può non divenire una ghiotta opportunità di discussione pubblica del primo mezzo secolo repubblicano. Nel 1993, su «La Stampa», è Renzo De Felice – che in due note interviste concesse a Giuliano Ferrara tra il dicembre 1987 e il gennaio 1988 aveva già invocato sul «Corriere della Sera» il superamento della ormai obsoleta pregiudiziale antifascista della Costituzione – a rintracciare nel passato le cause della crisi politica e istituzionale in corso, concentrando la propria foga critica e demolitoria sul valore fondante attribuito alla Resistenza. La crisi della nazione provocata dall'8 settembre avrebbe condotto il Paese a una frattura, esasperata e non più ricomposta

– anzi alimentata – dalla Resistenza, il cui particolarismo (insieme alla congenita pratica spartitoria del Cln, antesignana del consociativismo) sarebbe tra le principali fonti dei mali dell'Italia repubblicana.

L'anno successivo – quello della «discesa in campo» di Berlusconi – la discussione sul carattere fondativo della Resistenza, sull'attualità o viceversa sulla necessità del superamento dell'antifascismo, viene radicalizzata dagli eventi di quelle settimane: l'aggravarsi della crisi politica ed istituzionale del sistema dei partiti; il risultato elettorale del 27-28 marzo, con la vittoria del centrodestra, preludio della formazione del primo governo Berlusconi, in cui per la prima volta entrano esponenti del Msi-An; i dubbi sulla caratura democratica di questa aggregazione di destra, alimentati in quei giorni dentro e fuori il Paese dall'intervista con cui il 1° aprile Gianfranco Fini ribadisce a «La Stampa» un giudizio già espresso nel 1992, secondo cui Mussolini sarebbe stato «il più grande statista del secolo». Laddove appare evidente che la posta in gioco è la fondazione di un nuovo sistema politico-istituzionale basato sul sistema elettorale maggioritario.

Il 7 aprile 1994 sulla prima pagina de «il manifesto» compare un appello a organizzare per il 25 aprile «la più grande manifestazione che si sia mai vista» al fine di celebrare «il giorno della

nascita della democrazia italiana [...] il giorno in cui il mondo del lavoro e il popolo diventano protagonisti o almeno creano le condizioni per esserlo». Quindi, ricalza Luigi Pintor la settimana seguente, «vorremmo che fosse, e per noi è, quello che per la Francia è il 14 luglio: la rievocazione spontanea, naturale, istintiva, della storia profonda di un Paese, delle sue ragioni fondanti, della sua identità».

Tra la vittoria elettorale di Berlusconi e le celebrazioni del 25 aprile si assiste quindi ad una accesa polarizzazione tra chi ritiene finalmente superata la frattura dei «venti mesi», e propone la revisione delle norme transitorie della Costituzione e magari la pacificazione tra coloro che hanno militato – in «buona fede» – in campi avversi (ciò che si ripeterà sino ad oggi, sino alla recente proposta di equiparazione normativa dei combattenti della guerra civile); e chi invece ritiene ancora attuale il pericolo fascista – pure aggiornato nelle forme – e di conseguenza ancora valido il richiamo all'antifascismo militante. La polemica sul passato copre la sostanza di un duro scontro sul presente: la destra persegue con la riconciliazione/pacificazione l'obiettivo della propria legittimazione sul terreno della democrazia e la sinistra tenta con la riaffermazione dell'attualità dell'antifascismo di surrogare il deficit di analisi po-

litica sulle ragioni della recente sconfitta elettorale e le difficoltà ed i limiti della propria cultura politica nell'affrontare i problemi dinanzi cui è posta. Sia la proposta pacificatrice (con l'equiparazione dei morti, e quindi delle scelte, purché – s'intende – condotte sulla base di sincere convinzioni individuali, e la pelosa polemica contro la monumentalizzazione resistenziale) che quella neo-antifascista (con l'incapacità di misurarsi con le questioni del presente, con le trasformazioni della democrazia italiana, con il declino dei partiti) si propongono di delegittimare l'avversario sul terreno delle pesanti eredità del passato, reali o presunte che siano.

A ridosso della grande manifestazione di Milano appare evidente l'ansia di consegnare al passato il 25 aprile, almeno di ridurlo – a conferma che il 2009 è iscritto nel 1994 – ad una festa della libertà ritrovata e della riconciliazione. In tal senso si esprime Fini, suggerendo che la festività sia «il primo giorno di un anno della riconciliazione [...] che riguarda tutta la collettività nazionale [...] tutto sarebbe più facile se anche in Italia, come nel resto d'Europa, antifascismo fosse sinonimo di antitotalitarismo».

Si viene proponendo una rilettura della storia che poggia sulla equivalenza tra fascismo e comunismo, due fenomeni storici riconducibili al totalitarismo, dunque incompatibili con la democrazia.

Per questo l'antifascismo comunista non sarebbe stato sufficiente a legittimare sul terreno democratico il Pci, tenendo anzi lontani dal sistema repubblicano i neofascisti e spingendo la maggioranza degli italiani all'ombra rassicurante della Dc. Che però, non avendo mai messo in discussione il valore fondante della Resistenza, quindi mantenendo aperto un canale di comunicazione con i comunisti, ha contribuito a creare le condizioni per l'affermarsi del consociativismo partitocratico. La fine del sistema dei partiti nato tra il 1945 ed il 1948 e il passaggio al sistema maggioritario consentirebbero finalmente di superare questa tara originaria, procedendo ad una riconciliazione nazionale e, di conseguenza, ad una riconsiderazione della centralità della Resistenza nella nascita della Repubblica, evidenziandone da un canto i limiti – all'origine del degrado etico-politico del sistema – e riconoscendone dall'altro il carattere di generica lotta per la libertà, per la conquista della democrazia.

A questa posizione si risponde con un «teorema politologico» che nell'antifascismo e nella Resistenza rintraccia i motivi di una «religione civile» elaborata in base alla necessità di offrire un'immagine del 1943-1945 in cui l'Italia dei primi anni Novanta possa ri-

*Una rilettura della storia
che poggia sulla
equivalenza tra fascismo
e comunismo*

conoscersi. Giovanni De Luna e Marco Revelli, ad esempio, vedono nell'antifascismo il «*surplus* di democrazia» indispensabile per cautelarsi dalle latenti derive plebiscitarie, profondamente innervate nella storia nazionale. Da altra prospettiva, Gian Enrico Rusconi tenta di isolare ciò che della Resistenza risulta ascrivibile ad una «scelta militante per la libertà», emancipata dalle «ipoteche comuniste» grazie alla proposta di un «liberalismo militante» che possa costituire il fondamento di un nuovo patriottismo costituzionale dove Nazione e Costituzione partecipano all'inveramento dell'identità nazionale. Mentre Pietro Scoppola propone di celebrare il 25 aprile come «apertura alla cultura della *liberazione*» espressa dalla *Resistenza*: dove il primo termine è diluito sino ad intendersi come «la liberazione dell'uomo dal male», e il secondo dilatato sino a tramutarsi in «un vissuto comune degli italiani», in una prova di resistenza ai tragici effetti della guerra.

Dall'una e dall'altra parte, pur sulla base di diverse e finanche opposte sollecitazioni politiche e civili, viene l'impulso a reinventare la Resistenza – e la simbolica data del 25 aprile – alla stregua di un'icona della lotta per la libertà e la democrazia. Certo attribuendo a queste parole significati diversi perché diversa è la concezione di democrazia che questi commentatori incarnano. Ma pur sempre

ancorandosi ad una visione etica dell'antifascismo e ad una via via più vaga e generica definizione di democrazia, cornice e contesto di ogni forma di libertà (e chi non vuole essere libero?).

Coglierà quindi nel segno Francesco D'Onofrio, ex ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Berlusconi, quando, al volgere del 2000, in occasione di una infiammata polemica sui contenuti dei manuali di storia, individuerà il vero obiettivo della vivace controversia nell'affermazione di una «storia bipolarista»:

dal '46 al '93 noi abbiamo vissuto in una dimensione politica basata sull'arco costituzionale. La Costituzione ne rappresentava la legittimazione formale e il Cln era stato il vero soggetto costituente. Questa storiografia, ovviamente, tracciava una distinzione netta tra chi aveva combattuto nella Resistenza e chi con la Repubblica di Salò. Dal '93 le cose sono cambiate, dall'arco costituzionale siamo passati al bipolarismo, ma quest'ultimo non è ancora riuscito ad affermare una propria lettura della storia. Dunque è in corso una guerra durissima per definire cosa è una storia bipolarista. Ed è una battaglia aperta.

Riesce insomma difficile non vedere nel 25 aprile 2009 l'approdo di un tragitto intrapreso con l'ingresso stesso nell'epoca berlusconiana, anzi uno dei momenti di legittimazione di quella svolta. Appaiono quindi fuorvianti i commenti circa l'insipienza di Dario Franceschini, che, con l'in-

vito rivolto al presidente del Consiglio a partecipare alla Festa della Liberazione avrebbe poggiato il collo sul ceppo del boia senza neppure rendersene conto, come pure quelli – speculari – circa la genialità creativa di Berlusconi, che avrebbe spiazzato la sinistra sottraendole senza colpo ferire una delle ultime cittadelle simboliche della *resistenza* al berlusconismo. Il 25 aprile liberato e liberale è semmai l'ultima tappa in ordine di tempo di una storia lunga almeno un quindicennio, nel quale l'esigenza di riscrittura e reinvenzione si è via via rivelata maggioritaria, espressa non solo dalla destra ma condivisa nei suoi tratti di fondo anche dal centrosinistra. Giacché sono la stessa rimodulazione bipolare del sistema politico e l'affermazione di nuovi partiti, subentrati a quelli legittimatisi nell'antifascismo, a sospingere verso questo esito. Le nuove aggregazioni politiche richiedono nuove fonti di legittimazione, spesso, se non sempre, in linea di rottura con quelle preesistenti. E questo processo di rilegittimazione – anche simbolica – del sistema politico è stato amplificato dall'attraversamento della faglia dell'89, dalla caduta del Muro sino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

È il crollo del mondo bipolare che sottrae senso al racconto storico seguito all'altra grande faglia, quella del 1945. Allora si era

tentata una ricomposizione delle profonde fratture provocate dalla guerra attraverso l'elaborazione di una memoria pubblica del nazismo e del fascismo che enfatizzasse la loro estraneità alla storia della civiltà europea e la forza e l'unità della coalizione antifascista che si era loro opposta. Le classi dirigenti postbelliche avevano posto in essere uno sforzo di rielaborare – talvolta anche di reinventare – una sorta di sovraperienza, che accomunasse i loro connazionali invece di acuirne le divisioni e che accelerasse la ricostruzione di società civili e istituzioni franate rovinosamente tra il 1939 e il 1945. La legittimazione dell'antifascismo è stata una forma di legittimazione della democrazia. Semmai, va notato, ricorrere nel primo quindicennio postbellico all'antifascismo come ideologia della ricostruzione e di legittimazione della democrazia, e dunque forzarne i tratti di unità, è cosa diversa dal sovraccaricare nel quindicennio successivo (e oltre) l'antifascismo di una funzione coesiva – cui non era preparato – dinanzi a ben altre fratture, quelle della modernizzazione urbano-industriale e dell'ingresso nella dimensione del consumo di massa sul modello d'oltreoceano. Se tra il 1945 e il 1989 *comunque* l'antifascismo ha legittimato la democrazia, l'89-91 rappresenta una cesura e un riavvio nell'operazione di riordino del passato: alla dialettica tra fascismo e anti-

fascismo si sostituisce quella tra totalitarismo e democrazia, all'antifascismo subentra l'antitotalitarismo. Con l'obiettivo dichiarato di rinnovare nei cittadini del Vecchio Continente un principio di identità in grado di sostituirsi alle contrapposte appartenenze (ed alle connesse memorie divise) pre-1989. In questo senso, l'espe-

*Il tutto in un quadro
di un sistema politico
fondato su un deficit
di legittimazione*

rienza dell'Italia d.b. appare assai meno peculiare ed eccentrica rispetto ai modi, spesso caricaturali, con cui viene raffigurata. Anzi, risulta in linea con un processo di mutamento che riguarda l'Europa nel suo complesso.

Nel caso italiano va piuttosto osservato che questo processo generale si realizza nel quadro di un sistema politico fondato su un deficit di legittimazione democratica concessa e/o conquistata sia dalla destra (la cui acquisizione alle regole democratiche appare tardiva e non priva di chiaroscuri) che dalla sinistra, cui si è a lungo negato il pieno diritto di cittadinanza politico-istituzionale (come spiegare altrimenti il duraturo successo dell'anticomunismo?). Con ciò favorendo, da una parte, il permanere, forse persino il consolidarsi, di un'attitudine tradizionalmente populista e lividamente antidemocratica, che solo nella forza riconosce la fonte di ogni potere legittimo, che

nega qualsiasi legittimità al conflitto sociale, che della democrazia ha una visione plebiscitaria; e, dall'altra, il riproporsi di una concezione oppositiva e difensiva di antifascismo, sovraccaricato di responsabilità e senso perché volto a contrastare il carattere antilluminista della destra italiana.

Occorre dunque non attardarsi con lo sguardo all'indietro. Piaccia o non piaccia, lo si condivida o meno, il mutamento genetico della narrazione pubblica del periodo 1943-48 e della funzione simbolica del 25 aprile è un processo ormai irreversibile, fondato su di una frattura epocale che va ben oltre i confini nazionali, che è parte del modo di raccontare e di riordinare il passato in funzione del presente nelle società post-'89. La domanda da porsi dunque è: quale 25 aprile intende festeggiare l'Italia del ventunesimo secolo? Che in fondo è implicitamente un modo di interrogarsi su quale democrazia si voglia disegnare e aggiornare dopo la definitiva chiusura del lungo dopoguerra. Si vuole una democrazia plebiscitaria, neocorporatista, alla riscoperta del nazionalismo, pure parzialmente occultato sotto i richiami comunitaristici all'orgoglio dell'italianità? Perché la festa della libertà che si è venuta invocando – in parte già celebrando – in questi ultimi quindici anni, e che si va configurando nei prossimi, va in questa direzione. L'antitotalitarismo cui dovrebbe

ispirarsi il *nuovo* 25 aprile, evocato sin dagli albori dell'era d.b., è stato infatti declinato in versione antipolitica. Perché se il male risiede nelle ideologie politiche che sono disposte a sacrificare gli uomini reali (il nazismo quanto il comunismo, con qualche benevolenza verso un fascismo traviato dall'alleato tedesco), allora alla scelta – negativa – di una astratta e distante ideologia si contrappone la scelta – positiva – della concreta e quotidiana moralità impolitica della comunità. Che è la comunità territoriale, il *locus* leghista, tanto quanto la comunità nazionale di Forza *Italia* e di Alleanza *Nazionale*, dove siamo tutti riuniti in quanto veneti o lombardi, poi italiani, accomunati oltre le differenze sociali e culturali dall'appartenenza ai vari gradi dell'etnicità corporativa. Un'appartenenza che non può essere spezzata e posta in discussione da alcuna dialettica di interessi tra settori del corpo sociale, che deve essere coeso oltre le sue differenze interne, sublimato nell'unità ad un livello superiore – le patrie del campanile e la patria militar-calcistica, quella che celebra la paternità del fiume Po e quella che ricorda El Alamein insieme a Cefalonia – e nell'abbraccio al leader, che penserà a risolvere i problemi, facendosi carico della libertà e della felicità di ciascuno. Ma perché ciò sia possibile occorre rimuovere ogni freno che limiti o rallenti la capacità

di movimento del manovratore, ogni spazio di conflitto: freni e spazi difesi da una costituzione figlia delle divisioni della guerra civile e della partitocrazia ciellenista postbellica che finalmente vanno rimossi. E al nuovo sistema politico, istituzionale e sociale non può essere sottratta una giornata di festa, ottenuta riadattando la storia dell'Italia del proporzionale a quella del maggioritario e trasformando il 25 aprile della Prima Repubblica nel 14 luglio della Seconda.

Nessun dottor Frankenstein – né di destra né di sinistra – potrà però assemblare resti di cadaveri per fornirci una nuova festa. Le feste, come tutti i riti e i momenti simbolici, accompagnano i mutamenti nella raffigurazione collettiva e li consolidano nel senso comune, certo non li suscitano né tanto meno li innescano. Un nuovo 25 aprile costruito in laboratorio non potrà dunque che essere un mostro che forse piacerà ad alcuni ma farà paura ad altri. Non dall'enfatizzazione di una artefatta omogeneità potrà venire un momento condiviso, ma viceversa proprio dall'assunzione del problema di un'Italia storicamente divisa, di una convivenza forzata e reciprocamente insofferente di due Italie, tanto nell'era a.b. come in quella d.b. Nessuna unità potrà essere trovata senza una serrata discussione sulle ragioni delle difficoltà di questo Paese

a misurarsi con una democrazia in cui possano positivamente e virtuosamente convivere gli elementi che accomunano e i fattori che dividono, una democrazia che assuma il conflitto come una risorsa e non una tara, una democrazia in cui le forme e le regole siano anche sostanza e non solo

trucchi opportunistici e ingegnose scorciatoie, una democrazia in cui la storia del Paese sia assunta e finalmente raccontata nei suoi chiaroscuri e non trattata come una clava per delegittimare l'avversario politico. Forse è giunto il momento di rivolgersi al passato con lo sguardo rivolto in avanti.

.....
Luca Baldissara insegna Storia contemporanea all'Università di Pisa. Il suo ultimo libro uscito al Mulino è *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole* (con P. Pezzino, 2009). Dirige la rivista «900. Per una storia del tempo presente».